ELOGIO

DEL CONTE DI CAMALDOLI

FRANCESCO RICCIARDI.

ELOGIO

DEL CONTE DI CAMALDOLI

FRANCESCO RICCIARDI

LETTO NELLA SOLENNE ADUNANZA DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE
DEL DI' 11 GIUGNO 1843

DAL SOCIO ORDINARIO

GIUSEPPE CEVA GRIMALDI

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI

1843.

ELOGIO

DEL CONTE DI CAMALDOLI

Francesco Ricciardi.

Veneratione te potius, quam temporalibus laudibus, et, si natura suppeditet, aemulatione decoremus.
TACIT. *Jul. Agric. Vit.* in fine.

Le commoventi e pietose parole dette da un nostro chiarissimo eloquente collega sulle spoglie mortali del Conte di Camaldoli, di cui durevole sarà per noi il desiderio ed il compianto, rendono più

malagevole l' elogio, del quale Signor Presidente ragguardevolissimo, ornatissimi signori Accademici, vi è piaciuto commettermi l' onorato, ma per me doloroso incarico. Se non che invece di un elogio, io vi presenterò rapidi cenni della sua vita politica, letteraria e privata, de'suoi costumi, delle sue abitudini. Ed io credo che utile ammaestramento possa trarsene, e molto più quando ha egli meritato di servire d'imitabile esempio.

Francesco Antonio Ricciardi ebbe il suo nascimento in Foggia il 12 giugno 1758 da Giulio Cesare ed Elisabetta Poppi. La sua famiglia era agiata e tra le più notabili della provincia. Fu instituito nelle scienze e nelle lettere in Napoli; e l'ingegno apparve sin dal principio docile ed opportuno ad ogni buona disciplina. Ebbe a maestro in lingua greca il celebre Martorelli, che gl' intitolò la sua antologia greca, quando il fanciullo aveva appena dieci anni. E già il Martorelli il salutava d' ingegno felicissimo ed inchinevole soprattutto allo studio delle greche lettere, e che ad emulazione de' suoi coetanei ripetea a memoria, con leggiadria somma, parte dei poemi di Omero; e l' amor grande pel principe dei poeti eragli lietissimo augurio al progressivo aumento d' ogni sapere.

Così severa era allora la prima istruzione; essa è ora più comune; ma la picciola proprietà dell'intelligenza ha distrutta la grande. Le scienze e le lettere han d'uopo oggidì spesse volte di ricorrere ad una società e confederazione d'ingegno, come in un'industria. Non più intrepide corse a traverso le regioni sconosciute del pensiero, ma timide carovane. I bene eletti ed ordinati studii portano appunto un frutto di maturo e ben provato senno; e quando per volere del padre il Ricciardi si volse alla carriera del foro, feconda tra noi di fortuna e di onori, non si tosto giunse egli al quarto lustro, che già distinguevasi come austero dicitore, e ragionatore robusto. Le sue aringhe annunziarono una eloquenza tutta nuova nel foro, perchè schiva di declamazioni, e di frasi povere d'idee; ed usava scrivendo, o parlando, un linguaggio grave, ed una logica oltre ogni dire serrata. La sua probità, per così dire puritana, la profonda conoscenza del diritto feudale lo resero il più chiaro difensore dei baroni, contro i quali già tra noi mostravansi le menti preoccupate e corrive. Ed egli, che d'ogni esagerazione era per natura inimico, piacevasi di tutelare quelli, che non più potenti, ma proscritti dalle novelle opinioni, invocavano il suo patrocinio.

La riputazione di lui per la prudenza sua ogni dì facevasi maggiore, e quindi si manifestava di più la gravità dei suoi costumi, la dottrina e l'assennatezza sua; per le quali chiaro appariva che gli si competeva il maneggiar grandi faccende.

Nel 1789 imprese un viaggio in Italia, che gli presentò l'occasione, che avidamente colse, di stringersi in amicizia ed in letteraria corrispondenza con i più eccellenti uomini per iscienze e per lettere. Ne piace tra essi ricordare il Carli, il Tiraboschi, il Mascheroni ed il Savioli, il quale chiuse il tempio delle grazie, onde non venisse profanato dalle streghe e dagli spettri, che più tardi invasero la nobile poesia italiana (1). E di vero, i grandi uomini dell'antichità giudicavano non esservi migliore scuola nella vita di quella dei viaggi. I nobili ingegni della Grecia e di Roma ne fecero il loro studio e vi consumavano molti anni. Omero, Licurgo, Solone, Pitagora, Democrito e Platone si posero a capo di questi illustri viaggiatori. Cicerone annovera ancora Senocrate, Carneade, Panezio, Filone, Posidonio

(1) La poèsie de nos jours ne ressemble plus à la poèsie antique. Ce n'est plus une des grâces que le brillant génie d'Athènes couronnait de fleurs. C'est un spectre menteur qui secoue les ossemens entre les fentes des tombeaux. *Timon.*

tra gli uomini celebri che la loro patria illustrarono col sapere acquistato nelle straniere contrade. Il Montaigne, viaggiatore anch'egli, derideva le vane ricerche di quanti piedi sia lunga e larga la Rotonda, e di quanto la immagine di Nerone in alcune vecchie rovine sia più grande di quelle delle antiche medaglie. L'importante cosa, egli dice con quelle ingenue parole, che mal si possono voltare nel nostro idioma, è quella di appuntare e limare il proprio ingegno al contatto dell'altrui (1). E questo scopo mettevasi nell'animo il giovine Ricciardi.

Si annebbiarono i tempi: i Francesi invasero il regno nel 1799, e tra le efimere Repubbliche vi fu anche la nostra. Invitato a far parte della commissione legislativa, vi si ricusò; che anzi esortava i suoi sventurati amici a tenersi lontani da quelle tempestose novità. E, come affermava il nobile istorico di Attico, facilmente si può giudicare, che la prudenza sia in certo modo l'arte d'indovinare (2).

Nella seconda invasione straniera egli accettò la carica di Consigliere di Stato: di là a poco quella

(1) L'important est de frotter et de limer votre cervelle contre celle d'autrui. *Montaigne*, Essais.

(2) Et facile existimari possit, prudentiam quodammodo esse divinationem. *Cornel. Nepos*, Attici Vita § 16.

di Segretario di Stato e di Gran Giudice ministro della giustizia, e venne poi decorato del titolo di Conte. E qui ci viene il dover dire con franco animo, e per amore del vero, che molti de' più illustri uomini che accettaron cariche in quel tempo, proponevansi di far servire la disgrazia dell'invasione del regno a risparmiargli una parte dei mali ch' essa recava, ed a procacciare al paese ogni maggior bene. E tra questi il primo era una buona amministrazione della giustizia.

Facile cosa era in allora il gridar la croce sul passato; ed il volgo di scrittori plebei pazzamente malediceva tutto ciò che dissentiva dai novelli ordinamenti. E confondeva mirabilmente in questa maledizione diritto, procedimento, consuetudini e reggimento feudale, parola misteriosa che dava pretesto a questo universale anatema.

Il Conte, messo a capo dell' ordine giudiziario, torse schifo lo sguardo da queste profane contumelie; chè profane sono le ingiurie che si fanno alla memoria degli avi, rimproverandoli di barbarie, d' inciviltà, e dimenticando i tempi nei quali i più dotti giureconsulti stranieri si dichiaravano ossequiosi e pavidi alle decisioni del nostro sommo Tribunale, ch' erano di norma all' Italia tutta.

Egli, uomo maravigliosamente pratico, in vece d'impigliarsi a disputare di queste oziose quistioni, diede opera alla scelta di buoni magistrati, nella quale affatto alieno da ogni spirito di parte, fu imparziale estimatore del merito.

Nell'esercizio dell'importante sua carica, facile e semplice davasi egli a divedere in quelle cose che gli parevano giuste; ma ben per contrario gravità e severo contegno egli mostrava nelle cose che reputava ingiuste; ed in ciò non era punto grazioso ad alcuno di riguardi: meritamente dunque era da tutti ammirato e rispettato. Il non levarsi giammai a superbia negli onori, e l'essere, come egli era, privo di ambizione, contribuiva molto a quella calma e prudenza, che si richieggono ne'pubblici uffizii. Soleva egli la sera, quando erasi distrigato dalle pubbliche faccende, accogliere i magistrati nella sua privata società; ma questa onorevole ammissione non era pagata nè con adulazioni, di cui il Conte era intollerante, nè con istudiate pompe di scienza legale. Tenevasi egli bene istruito delle cause più importanti che si agitavano nei tribunali, e ne chiedeva conto agli astanti. Se le risposte non erano precise, positive, lucide, il suo austero silenzio, o brevi ma gravi parole mostravano il suo

malcontento, ed erano la più severa lezione all'arbitrio ed al poco studio messo nelle decisioni; e che questa particolar conoscenza degli uomini più sicuramente da questo procedere del Conte si otteneva, non vi ha alcuno che possa disdirlo. In tempi nei quali le passioni di parte erano ardenti, si oppose sempre ai mezzi arbitrarii, ed affermava la forza trovarsi solo nella legalità. Or se non sempre gli fu dato il vincere l'arbitrio di ministri di lui più potenti, basta alla sua gloria l'aver tenacemente pugnato, e spesse volte trionfato.

Nelle cose spettanti alla sua segreteria era laborioso oltre misura; ed è stupendo il considerare come leggesse le più minute carte, come curasse che ad ogni rapporto fosse data pronta e precisa risposta, come era memore di ogni disposizione che avea data, e come rigorosamente ne richiedeva l'adempimento. E l'universale rispetto che questa condotta ispirava fu continuato (cosa mirabile a dirsi!) tutto il tempo ch' egli passò nella vita privata. Ho io le molte volte veduto i più onorevoli magistrati del regno, e segnatamente quelli che non aveano esercitato uffizio sotto i suoi ordini, pendere rispettosi dalle labbra di lui, ed accoglierne i gravi ammaestramenti.

Il cambiamento seguìto in Francia nel 1814 produsse un anno dappoi la nostra liberazione dall' occupazione straniera: quindi ci fu restituito il tanto desiderato legittimo governo. Il Conte si ritirò modestamente nella vita privata, consecrandosi tutto agli onorati ozii delle scienze e delle lettere.

Gl' infausti avvenimenti del 1820 ed un comando del Re lo tolsero al tranquillo vivere, di cui tanto piacevasi. Ammirabile fu allora la sua salda costanza: mentre molti dei rivoltosi minacciavano col pugnale alla mano, egli colla massima calma, e quasichè fosse ne' tranquilli ozii della sua cara villa, esaminava se convenisse nelle civili società tollerare i cittadini armati, o le sette politiche. Nè gli amici trepidi per la sua vita giunsero mai a persuadergli di differire queste proposte a tempi migliori. Leggeva attentamente come ogni altra carta del ministero le lettere di minacce che i faziosi gli dirigevano, ed ordinava che si rilegassero fra le inutili. Se non che quando fra tanta romorosa volubilità di leggi, di mutabili opinioni, i disordini crebbero oltre misura, di questo stato tumultuoso prese schifo e fastidio.

Una donna illustre, la duchessa di Campochiaro, la cui rara modestia ci ha rapito la gloria di vanta-

re anche noi una Staël, assicuravami in quei tristissimi tempi che l'impazienza del Conte per ispacciarsi dal ministero le sembrava uguale a quella di un fanciullo viziato per isfuggire dalla sferza d'un mal veduto pedagogo.

La dimissione del ministero fu accettata: ma l'accusa intentata non meno a lui che a' ministri suoi colleghi il ritolse per brevi momenti a quella calma ch'era l'unico voto del suo cuore; ed ei li difese con dignità, e con quell'argomentare severo, ch'era in lui per così dire incarnato, e senza invocare alcun sussidio da forme oratorie che non mai avea curate.

Il Conte non ha messo a stampa nella sua vita alcuna opera legale.

Prima del 1809, nel qual tempo ci furono dal governo militare imposti i codici francesi, noi avevamo una scuola di dritto, che non era stata l'ultima fra quelle delle altre nazioni. Quando per ordine del grande Federico Pietro delle Vigne pubblicò le costituzioni del Regno di Sicilia; quando Andrea da Isernia e Matteo degli Afflitti le comentarono; quando il Pontefice Onorio IV e lo stesso Re Roberto si onoravano d'essere noverati fra i nostri giureconsulti; noi eravamo maestri delle discipline

legali all'Italia tutta ed allo straniero. Le nostre prammatiche, alcune delle quali son piene di sapienza civile, contenevano i germi di molti salutari miglioramenti. E di vero, per essere iniziati nella scienza del diritto a noi italiani, d'ogni altra cosa insegnatori altrui, non era necessaria l'estrema invasione francese.

In tanta ricchezza di dottrina profondamente studiava il Ricciardi, e parevagli ozioso il riandar sopra cose già note. Ricordava egli per avventura il bel detto del nostro illustre Cotugno a colui che il rimproverava di non aver pubblicato opere mediche di gran mole: *cose vecchie*, ei rispondeva, *libri vecchi*. Parole di alta sapienza, e che servir dovrebbero di severa lezione a quella infinita legione di scrittori, che più funesta dell'invasione barbarica intorbida ogni pura fonte di sapere: chè di breve tra i lavori di statistica vi sarà quello di concedere ad ogni autore un lettore. Il Ricciardi era pago di depositare il frutto de' suoi profondi studii in dotte allegazioni forensi, che voglionsi considerare più opere didascaliche che oratorie, e sono preziosi documenti della dottrina dell'autore.

Pubblicati i nuovi codici, non vi era chi più di

lui sparger poteva una luce sicura nei primi passi che noi davamo nella novella legislazione. E in vero, nei difficili ed intrigati sentieri di quelle nuove discipline era per noi più onorevole il seguire una bandiera tutta napoletana che gli svariati stendardi dei già infiniti comentatori, tra i quali, tranne alcuni di meritata fama, gli altri hanno a reputarsi capitani di ventura dei tempi nostri, la cui fede è dubbia ed incerta. Ma perchè il Conte disdegnò di farlo, io non mi sono ardito di richiederlo di ciò; perocchè l' inchiesta sembrar potea quasi un rimprovero al caldo amore che quell' austera anima nudriva per la nobilissima sua patria.

Altra possente ragione ricercar si deve al disdegnoso silenzio del Conte, ed è questo rimasto per me lungo tempo un mistero. Se non che, quando nella sua lunga e penosa malattia una cara predilezione di amicizia sceglievami tra molti a racconsolare il suo lento distacco dalla vita, e mi fu concesso il lacrimato onore di raccogliere gli estremi suoi pensamenti, e d' essere il depositario di preziosi suoi scritti, allora mi fu aperto l' arcano sentire di quella mente generosa.

Già principe degli avvocati, giureconsulto gra-

ve, educato nelle severe istituzioni del diritto romano, espertissimo nelle nostre cose patrie, prima di elevare un inno di cieca adorazione ai novelli altari, egli volea vederci chiaro.

Infino al 1807 il Conte come socio ordinario facea parte dell' Accademia delle scienze: al ritorno del legittimo Governo fu socio ordinario della società Reale Borbonica. Fu tre volte nominato presidente dell' Accademia delle scienze, e due volte confermato per due triennii. Dopo la morte dell' illustre monsignor Rosini fino al termine di sua vita esercitò le funzioni di presidente generale della Società Reale Borbonica. L' Accademia Pontaniana, l' Istituto reale d' incoraggiamento, le accademie di Sicilia, molte di quelle d' Italia, d' oltremonti e di America si tennero ad onore averlo per socio.

Quanto poi avesse a cuore la nostra accademia tanto amata da lui; quanto fosse caldo zelatore del suo lustro, de' suoi vantaggi; lascio a Voi, nobili accademici, il farne solenne testimonianza, ed a Voi soprattutto, dottissimo uomo (1), veneranda reliquia del sapere dei nostri padri, che per ragion della

(1) Il Cav. Monticelli.

carica che quì degnamente occupate, gli siete stato caro compagno in tale onorato incarico.

Fu pertanto degnissimo e quasi debito uffizio dell'accademia l'implorare dalla Reale generosità il permesso di perpetuare le venerate sembianze del Conte in un busto marmoreo. E l'inaugurarle oggi è del pari degno e pietosissimo uffizio ; imperocchè nel mirare le immagini di uomini eccellenti, gli animi dei posteri maravigliosamente s'infiammano alla virtù. Non già che una tal forza sia in quella figura, ma perchè dal ricordare le grandi cose , una tal fiamma si accende nel petto degli uomini valorosi, nè prima si spegne, che essi non abbiano generosamente uguagliata la fama e la gloria di quelli (1).

Salutiamolo dunque, nobili accademici, con pietosi animi, ed io ricordando l' incomparabile benevolenza ch' egli aveva per me , e che per avventura è stato il solo titolo all'insperato onore che vi è piaciuto concedermi di far parte di questo eletto consesso, amaramente mi rattristo nel non più vedere in questa sedia il grande uomo che così veneranda la rendea.

(1) Sallust. Iugurt. IV.

E qui di assai mi duole il dire come la soverchia modestia del Conte abbia in gran parte privata l'Accademia de' suoi dotti lavori.

Meditando egli nella sua prima gioventù sulle condizioni primitive della greca e della romana sapienza, profondamente istruito nel pubblico dritto e nelle filosofiche discipline, nè profano alle stesse difficili investigazioni dell'estetica, avea dettato una memoria, nella quale significava la teorica del sublime, spiegandone l'indole ed i caratteri, non solo riguardo alle arti belle, all'eloquenza ed alla poesia, ma benanche alla politica ed alla morale.

E poi raccogliendo altre sue meditazioni in cinque diverse memorie, si era proposto di determinare quale sia la potenza diretta dei tributi sulle mercedi, sul prezzo delle derrate, sull'interesse del denaro, sul valore delle terre, e la indiretta che si estende all'agricoltura, al commercio, alla popolazione. Ma dopo averne riscosse le lodi degli accademici non permise che fossero inserite negli atti.

Monumento perenne della sua profonda dottrina è nondimeno il rapporto ch'ei lesse nella tornata dell'accademia il 14 febbrajo 1832, col quale propose alle diverse classi di essa l'ordine dei lavori

di cui occupar si doveano, e che fu da voi signori con plauso accolto, e con tanto onore dell'accademia eseguito.

Nel lungo corso della sua vita privata il Conte si mantenne placido, tranquillo e dignitoso: era buon padre, e colla famiglia trattava benignamente e con soavità. Era maravigliosamente tenero de' suoi amici, e nella sua vita privata si adoperava per essi con tanta sollecitudine, che pareva di trattare non gli affari altrui, ma i proprii. Egli avea lo spirito più saggio che vivace; era più proprio alle materie che dipendono dalla discussione e dall' analisi, che a quelle che domandano una impressione viva e pronta. Chè se l' immaginazione tenta sempre di signoreggiare le altre facoltà dell' uomo, la ragione nondimeno finisce per averne il trionfo. La forma del suo conversare era perciò grave, austera, sentenziosa: non era però senza affabilità, talmente che era difficil cosa il discernere se gli amici a lui portassero più rispetto che amore. Non per adulare, ma perchè il vero mi stringe a dire, si può francamente affermare che di lui non eranvi vizii che maculassero tante virtù.

Sul colle del Vomero, stanza prediletta de' nostri

antichi scienziati e poeti, e che il Pontano rese così famoso per i nobili ozii che vi prendea, il Conte godea abitare la più parte dell'anno. Egli vi avea un delizioso giardino, sua dolcissima cura, nel quale era copia delle più peregrine piante, de' più rari fiori, e nel tempo stesso presentava il progresso delle patrie coltivazioni, di cui era specialmente vago e curioso. Amava i geniali conviti, chiamandovi tutti gli stranieri illustri per iscienze, per lettere e per arti, e che recavansi a gloria di conoscerlo e di ammirarlo.

In questa guisa egli era giunto pressochè all'85.° anno, sempre cresciuto non meno di merito che di favore di fortuna; e dopo d'aver goduta una sanità sì prosperosa, che non ebbe mai mestieri di medicina, gli venne un male, di cui al principio parve risanato, ma che dopo pochi mesi il condusse a morte.

Il suo fine non fu indegno della sua vita: oppresso da crudeli sofferenze, egli conservò sino agli estremi suoi momenti la pace, e la calma dell'animo suo. Munito dai conforti di nostra Santa Religione, morì il 17 dicembre 1842 con la tranquillità di un uomo dabbene. Egli meritò che niuno si alle-

grasse della sua morte, che niuno lo dimenticasse quando non era più. Questa lode tribuita un tempo ad un illustre romano non è volgare per un uomo che avea esercitate sì luminose cariche. E ripeteremo con l'inimitabile lodatore di Agricola, che il finir di sua vita fu a noi di lutto, fu tristo alla patria, non senza compianto degli stranieri, e che si lamentarono di lui anche quelli che no'l conobbero (1).

(1) Tacit. Vit. *Iul. Agric.* c. 43.